

ANNO X • NUM. 2
FEBBRAIO 1940-XVIII

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE - GRUPPO 3°

La buona semente



UNA VISIONE
DEL MONTE BIANCO
(FOTO BROCHERELLI-AOSTA)



LA BUONA SEMENTE

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA PER LE ASSICURAZIONI POPOLARI DELL'I.N.A.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CORSO MAGENTA N. 74 - MILANO - TELEFONO N. 43980

Questa rivista viene distribuita, in omaggio, dagli Agenti Generali dell'I.N.A.

Nelle giornate solatie e primaverili che si hanno solo in Sicilia durante la metà di gennaio, affacciandoti con le spalle all'Etna di sull'altura dove sorge il castello normanno di Paternò, vedi una pianura, un'immensa pianura, ammantata di verde e tempestata d'oro che si stende a mezzogiorno fino a Lentini e a ponente fino al ponte di Aragona. Quest'immensa pianura, ricca d'acqua, è tutta coltivata ad aranci e mandarini. Gli agrumeti inverdiscono la campagna mentre le arance, quasi mature, luccicano d'oro ai raggi del sole. Serpeggia fra questo verde un fiume: il Simeto, a volte benefico perché nelle giornate di piena



La prima selezione delle arance avviene nel luogo stesso di produzione. In primo piano si vedono le arance già divise in vari mucchi a seconda della qualità mentre in secondo piano la chiurma dei cogliitori sospende momentaneamente il lavoro per offrirsi all'obiettivo. (fot. Cav. Palermo)

Un frutto

Lo «scartù» di un giardino. In primo piano si vedono i «tagghiapiedi»; dietro c'è il contatore. (fot. Cav. Palermo)

nostro: L'arancia



trasporta limaccio che rende le piante più produttive; a volte dannoso perché travolge o schianta le piante stesse.

Spostando lo sguardo verso nord la campagna, che prima era nuda per la roccia, dove solo il pistacchio rompeva di tanto in tanto la monotonia del grigio ferro, oggi appare piena di verde e luccicante d'arance: sono agrumeti nati nella terra liberata dalla lava dove l'uomo, dopo avere sventrato il terreno, ha trovato l'acqua.

L'arancia matura di questi tempi; la sua polpa succosa comincia a diventare dolcissima e la scorza emana un odore delicato.

I frutti di questa contrada so-

no i migliori, le qualità variate e tutte delicatamente dolci: sanguinello, sanguigno, moscato, tarocco, tarocchino, calabrese, biondo, e a ragione la valle di Paternò può dirsi la conca d'oro della Sicilia.

L'arancia è un frutto delicato; la raccolta di essa si deve cominciare la mattina tardi quando già il sole l'ha completamente asciugata della rugiada notturna e si deve finire al primo tramonto.

La chiurma dei cogliitori si sparpaglia nell'agrumeto. Quando i panieri sono pieni vengono scaricati nello «scartù», luogo di raccolta approntata in una radura del giardino stesso. I «tagghiapiedi» tagliano i peduncoli

affinché nel trasporto non maltrattino i frutti.

La prima selezione delle arance avviene nel luogo stesso della produzione. Le arance vengono suddivise in vari mucchi a seconda della qualità: extra o di lusso, prima, seconda e terza. Le arance di scarto vengono utilizzate per la scorza da cui si ricavano le essenze o per il consumo dei paesi vicini. Sono di

scarto, arance anche grosse e buone che hanno piccole scalfature, o macchie, o leggere ammaccature causate dal vento nello sbatterle contro i rami della pianta stessa.

Le arance di qualità vengono trasportate nei laboratori dove, dopo avere subito una seconda e più accurata selezione, vengono con cura pulite, incartate e incassate. In vagoni e in cassette raggiungono le varie destinazioni in Italia e all'estero.

L'arancia è un prodotto che si esporta su larga scala; la Germania, la Svizzera e i paesi scandinavi sono i nostri maggiori clienti. È un frutto pieno di vitamine che fa la gioia dei grandi e dei piccini; troneggia tra i frutti col suo oro pallido o sanguigno, e reca in tutte le mense un raggio di sole e il profumo della Sicilia lontana.

FELICE CUNSOLO



L'interno d'un filatoio per la lavorazione delle arance. A destra le donne puliscono le arance, a sinistra altre le incartano mentre nello sfondo si vedono gli alscasse. (fot. Cav. Palermo)

AI NOSTRI LETTORI

Nel Dicembre dell'anno XVI, assumendo l'incarico di trasformare e dirigere temporaneamente «La Buona Semente», dichiarai che immeritamento mi accingeva a sostituire il suo fondatore S. E. Arrigo Solmi che, per esigenze del suo Alto Mandato, desiderava di essere precariamente dispensato.

Durante questo periodo, che ho sempre considerato transitorio, ho fatto del mio meglio per non venir meno alla fiducia che i Gerarchi dell'I.N.A. ed i redattori avevano in me riposta, cercando anche di non eludere l'aspettativa dei numerosi lettori del fortunato periodico.

L'attività da me svolta, si vede oggi largamente compensata dalla lettera che qui riproduco, direttami dall'Illustre Giurista nel momento in cui, essendo scomparsi i motivi che lo indussero a procurarsi un temporaneo congedo, riprende il suo posto fedelmente conservatogli.

«Caro Melli,

aderisco al Vostro desiderio ripetutamente espresso e riprendo la direzione de «La Buona Semente» da me fondata dieci anni or sono, e che Voi avete così sapientemente ed egregiamente diretta, nella sua forma rinnovata, in questi ultimi due anni.

Col mio elogio, Vi porgo i migliori ringraziamenti, ben meritati; ma, nel momento medesimo in cui aderisco a riprendere la direzione, pongo una condizione assoluta, che voi abbiate a continuare assiduamente il Vostro consiglio, la Vostra collaborazione al periodico, sicuro che ciò sarà prezioso aiuto per mantenere ad essa la sua bella vitalità e la sua buona efficienza.

L'assicurazione popolare ha un fine altamente educativo: anche il modesto periodico ha contribuito e contribuirà alla educazione degli Italiani. Voi, caro Melli, dovete promettermi che non l'abbandonerete. Saluti cordiali.

F.to ARRIGO SOLMI

Sinceramente desideroso di corrispondere alle prove di stima offertemi da S. E. Solmi, durante il periodo della mia reggenza alla «Buona Semente», non potrò certo allontanarmi da una pubblicazione che, pur avendo già un nobile intento, quello di diffondere tra le masse le forme di previdenza a carattere popolare, vuole anche propagare prevalentemente fra gli adolescenti i canoni sui quali il Regime Fascista ha impegnato una delle sue più nobili battaglie per il miglioramento e la prosperità della famiglia italiana.

Perciò, ieri come oggi, e domani come ieri, anche se in condizione diversa, resterò in linea per portare alla buona causa il mio modesto, ma sempre fedele contributo.

Rientrando nei ranghi, ai camerati redattori ed amministratori della «Buona Semente» il mio ringraziamento per la collaborazione efficace offertami.

Alla Rivista, che ritrova nel suo fondatore il suo più degno e valoroso Direttore, l'augurio di un sempre più fulgido avvenire.

FRANCESCO MELLI

da un mese all'altro

FEBBRAIO

CALENDARIO DEL REGIME

- 1 - XVII Annuale della M. V. S. N.
- 3 Febbraio - 23 Maggio - Littorali maschili e femminili della cultura, dell'arte, dello sport e del lavoro.
- 8 - Inizio della XVII Sessione della Commissione Suprema di difesa.
- 15-25 - Campionati nazionali della G. V. L. per gli sport invernali.

GLI AVVENIMENTI PRINCIPALI DEL MESE DI GENNAIO

- 6 - Il Ministro degli Esteri conte Galeazzo Ciano si reca a Venezia per incontrarvi il Ministro degli Esteri ungherese conte Csaky. In una serie di colloqui viene passata in rassegna l'attuale situazione generale europea, con particolare riguardo ai suoi riflessi sui paesi dell'Europa sud-orientale.
- 16 - Il Duce inaugura a Roma (Cinecittà) il Centro Sperimentale di Cinematografia.
- 17 - In occasione di un rapporto ai Segretari Federali dell'Italia Centrale, il Segretario del P. N. F. riconferma le rigide direttive del Regime circa i più importanti problemi che l'ora attuale impone all'attenzione di tutti gli Italiani.
- 18 - Il Duce presiede al Ministero dell'Africa italiana la prima solenne riunione del Consiglio Generale delle Consulte Corporative per l'A. O.
- 20 - Il Consiglio dei Ministri approva il Bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1940-1941.
- 21 - A Roma, al teatro Argentina, il Duce premia i vincitori del quinto concorso nazionale del grano e della azienda agraria, rivolgendosi agli agricoltori italiani parole di alto elogio ed additando loro la meta da raggiungere per il corrente anno: 90 milioni di quintali di grano.

FESTE REGIONALI CARATTERISTICHE

- 2 - A Catania, in occasione della solenne processione per le vie, del Santo Corpo di Sant'Agata avviene la tradizionale e caratteristica passeggiata delle *intappatdedde* cioè donne mascherate con un manto di seta nera.
- 3 - Per seguito a voto fatto dalla cittadinanza livornese nel 1742, dopo violentissime scosse di terremoto, comincia oggi a Livorno il carnevale che altrove ha inizio il giorno di Santo Stefano.
- 11 - Con grande concorso di popolo si ripete il pellegrinaggio dei Fiorentini al Monte Senario.



1. La Principessa di Piemonte distribuisce i pacchi per la Befana presso il Comando Federale della G. I. L. di Napoli (foto Attualità). 2. Il centro sperimentale di Cinematografia inaugurato dal Duce (foto Leon). 3. Il XVII Annuale della Guardia Armata della Rivoluzione. Il Duce passa in rassegna la Milizia dopo aver reso omaggio al Sacro dei Caduti (foto Vedo). 4. Venezia - Il Conte Csaky e il Conte Ciano a colloquio nel salone d'Onore allestito al Grande Albergo Danieli sulla Riva degli Schiavoni (foto Giacomelli). 5. Roma - Nel XVII anniversario della fondazione della Milizia il Duce assiste allo sfilamento dei Reparti della M. V. S. N. (foto Luce). 6. Il Ministro dei Lavori Pubblici S. E. Serena inaugura il nuovo acquedotto di Littoria (foto Luce).

ITALIANI DI IERI E DI OGGI

Sono passati più di cinquanta anni dal giorno in cui un giovane pesarese, da poco diplomato capitano di lungo corso, lasciava la sua vecchia casetta prossima al mare Adriatico per affrontare il suo primo cimento audace, la sua prima avventura. Fino ad allora, egli aveva sognato molto; ma non era ricco, i tempi erano poco propizi alle imprese fuor del comune, lo spirito della Nazione era tutt'altro che pronto a quei tempi ad alimentare ed aiutare prove ardimentose o comunque insolite. Sognare e studiare, ma anche attendere; e se gli avessero detto: «ecceci un buon impiego qui in città, avrai una bella e buona moglie, sarai stimato e considerato, qui nulla ti mancherà». Antonio Cecchi avrebbe certamente subito risposto: Soltanto? Intelligente, sano come un pesce, vago del rischio e dell'imprevisto, vivere e morire tra quattro vie e quattro piazze? La tranquillità di una casa, il sorriso e le scappellate di una cittadina, una poltrona comoda al circolo o al caffè? Troppo poco, anche meno di poco; e avrebbe crollato la testa, non dubitoso, ma senz'altro negativo. Perché fin da bimbo egli ha amato quel mare; e non gli piacevano mica di quel mare le calme sere di bonaccia, quando le paranze appena uscite dal porto erano costrette, pur a vele spiegate, all'immobilità; egli guardava l'orizzonte, ansioso ed inquieto: perché il vento gli pareva che tardasse troppo, che tardasse esageratamente; e pensava che i pescatori laggiù sulle tolde ingombre soffrissero tutte le pene dell'inferno. Sere malinconiche, se re anche dolorose. Come bello invece quando le onde si arricciano sotto il vento di maestro; e le paranze non avevano ancora doppiato il molo che si mettevano subito a ballare una matta danza: diabolicamente insegue, quasi sospinte da quella bava bianca che le allontanava dalla riva in pochi minuti: e la loro corsa era così frettolosa che dopo mezz'ora si ve-



in testa di raggiungere le sorgenti del Nilo Azzurro... Troppo. Esagerato. E la fine non poteva essere buona: un giorno o l'altro, era chiaro, qualcosa di non bello gli doveva accadere. Eppure,



impenetrabili, con le sue valli nude e fredde, con le sue popolazioni feroci e incomprensibili. Tutto da fare laggiù, per un giovane pieno di forza e di coraggio; e qui invece, oh qui basterebbe anche un vecchio: o uno di quei suoi compagni timidi dell'Istituto della Marina mercantile lassù a Venezia, che dicevano: «Ho preso questa strada di capitano; ma se domani mi capitasse la fortuna di trovare un posticino in un porto qualunque, il mare è bello,

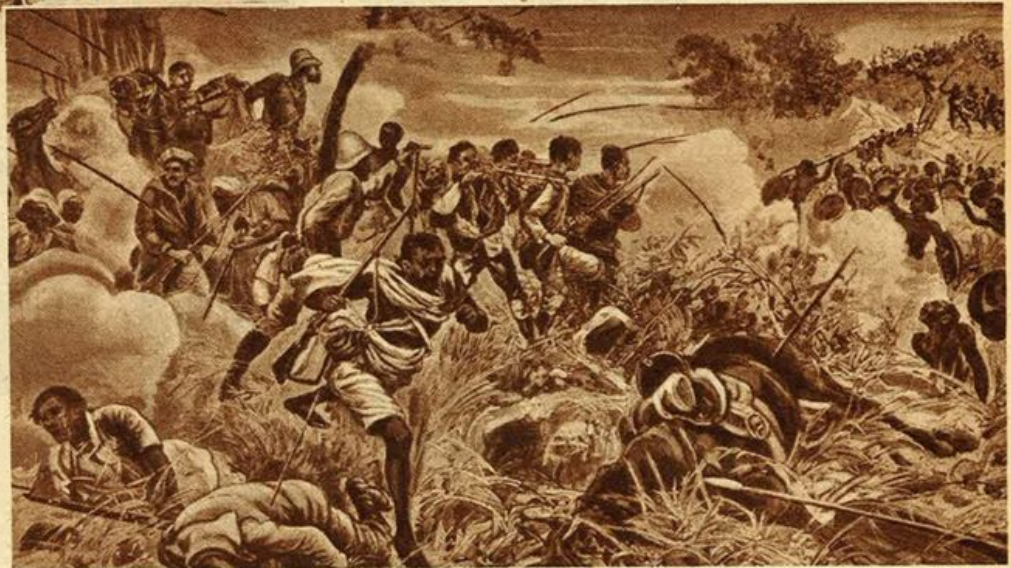
a caratteri indelebili sulla tomba non solo di Cecchi, ma anche di tutti gli altri esploratori e pionieri africani di quell'epoca, che operarono quasi sempre e quasi tutti in contrasto con la piatta sensibilità del Paese da cui uscivano: decisamente e disperatamente rischiando il tutto per tutto, e senza la minima speranza, vincitori o vinti, di poter contare quando che sia né su una lacrima, né su un ricordo della loro gente lontana. La quale amava tanto la calma e la stasi che non voleva nemmeno saperne di conquiste, lasciamo andare coloniali, ma neanche commerciali. Esplorare l'Africa? Creare nel Mar Rosso una Colonia? Pensare ad un impero coloniale? Sogni, chimere di pazzoidi e di esaltati. E il peggio era questo: che per complicare le cose, essi si facevano talora ammazzare sulle vie delle loro strane avventure: lasciando

dopo il primo viaggio e la prima missione, non gli erano mancati i consensi; la sua audacia ed il suo zelo erano stati premiati; aveva avuto in Italia applausi ed onori; lo si era nominato anche console. E si; anche da console servi e servil bene; ché imbasti alleanze ed amicizie, avvii negoziati commerciali; l'Italia godette, dove egli fu mandato e dove agì, prestigio e rispetto. Ma era quello un uomo che potesse contentarsi di una residenza calma e di un compito fermo? Indocile, irrequieto, sempre in cerca di avventure ancora non vissute, ogni tanto piantava i suoi uffici ed i suoi impieghi e via verso l'interno, dove non c'erano né sedie né tavoli, né calamai né protocolli... Finché un giorno... Era una sera di novembre, la terra africana era densa di umori e di odori, il cielo era pieno di stelle; l'aria sapeva di umido e insieme di fuoco... Par-

devano soltanto dei punti bianchi galleggiare sul filo grigio ferro dell'acqua.

Cominciò a viaggiare, come s'è detto, diplomato appena capitano di lungo corso; e la sua goletta *Il Proteo* conobbe ben presto i mari difficili, anche se non proprio i più paurosi. Ma il golfo di Aden, dove *Il Proteo* attendeva alla pesca delle perle, era troppo piccolo per il sogno e per il cuore di Antonio Cecchi. Ci voleva qualcosa di meno monotono e di più sollecitante: ed anche di meno aperto, di meno pronto, di meno vicino ai sensi e allo spirito dell'uomo. E Cecchi fa bensì il suo dovere, ma, quando è libero dalle sue cure di capitano, si appoggia sulla ringhiera della nave e trattiene a lungo lo sguardo su quella linea scura che si disegna laggiù sullo sfondo dell'orizzonte; la quale là dove si vede non è che una costa facile, una lingua di terra nota e tranquilla; ma che è poi il principio, il punto di partenza per paesi e zone pieni di mistero e ancora pochissimo noti. Aden, Zeila; città, abitati comodi e sereni; ma, più lontano, ma più oltre, c'è l'Africa tenebrosa e paurosa: con i suoi grandi fiumi scoposciuti, con i suoi monti difficili, con le sue foreste

Cap. Cecchi - 1885



L'eccidio della spedizione Cecchi (da "L'Italia in A. O." - Casa Ed. Sonzogno, Milano)

ma non ci sono donne né caffè sul mare: e in terra invece c'è questo ed altro». Ed egli li guardava senza capirli, quei compagni: come se parlassero un'altra lingua o un dialetto a lui sconosciuto.

«Gli mancarono le lodi dell'Italia ufficiale e di quella piazzaiola; perché la prima si mostrò solo importunata dalla sua strage, la seconda, a modo dei tiranni, non accorda favore che ai suoi adulatori». Così, in un suo discorso su Cecchi tenuto alla Società Africana di Napoli poco dopo la morte dell'esploratore pesarese nell'imboscata di Lafolè, Filippo Porena. Terribili parole, pur nella loro fredda semplicità. Ma che un giorno dovrebbero essere riportate

quassù nelle beghe e nei pasticci il Governo: che bene o male doveva far vedere laggiù in Africa che questi ammazamenti non erano in perfetta regola coi protocolli e con le convenzioni diplomatiche. Ma si: qualcuno di loro è abile e serve anche la volontà del Governo. Cecchi, per esempio, al momento opportuno, sa agire con acuta furberia, proprio come un diplomatico di vecchia scuola; e, grazie a questa sua qualità, non lo si butterà mai alle ortiche. Ma due cose in una volta non è possibile farle a questo mondo: ed egli invece è preso, a tratti, anche dalla fregola delle esplorazioni... non gli basta la missione che gli è stata affidata presso Menelik, ma vuole anche scoprire e spiegare la natura dei luoghi dove passa e si muove, ha manie di scienziato, si è messo

ti. Parti per una ricognizione dell'Uebi Scebeli, il grande corso di acqua che soltanto in parte egli conosceva. Erano con lui ufficiali e marinai di alcune navi da guerra italiane ancorate nel porto: e in un'imboscata somala, dopo una disperata difesa, tutti furono uccisi. Tutti: uno sull'altro.

Gli mancarono le lodi del suo Paese: e, con le lodi, il compianto. Ma gli uomini come Cecchi non scompaiono il giorno stesso in cui la loro carne mortale cede e va sotterra: e certo ci vuole del tempo, qualche generazione deve prima passare e scomparire; ma quando poi sono ritrovati, non c'è pericolo che la loro gloria tramonti più.

MARIO PUCCINI

Stamattina voi avete una brutta cera...

Il vostro colorito è giallastro, la vostra lingua è sporca, i vostri lineamenti marcati... il vostro stomaco e il vostro intestino sono certamente imbarazzati. Volete un buon consiglio? Prendete del Jubol. Una Pillola al pasto serale.

JUBOL

Il rieducatore dell'intestino.

Presso tutte le farmacie o presso Archivar-Via Triulzio, 18 - MILANO Aut. Prof. Milano - 5917 - 31-1-38

Produzione Italiana

È un Prodotto di Fama Mondiale

Era stabilito: a metà settembre, cinquanta fra contadini, boscaioli, muratori, terrazzieri, sarebbero partiti, sotto la guida dell'ingegnere Ammannati, per le terre dell'Impero.

Tra i parenti figuravano Gontrano Scaccini, detto Bilancia, girovago e suonatore ambulante, che aveva corso la Maremma in lungo e in largo, per non so quanti anni e anche l'oste Francesco Buonamici, detto Cecone, amico inseparabile di un certo Otello Rinucci, detto Spaccamontagne: una specie di Ercole sbrattonato e bonario, molto affezionato a Bacco, un po' manesco quando aveva bevuto, ma in fondo un cuore grande così.

Erano Bilancia e questo Spaccamontagne i più bei tipi che si possa immaginare: amici anche loro; ma sempre lì, a battibeccare, a punzecchiarsi. Quando s'incontravano era uno spasso sentirli: botta e risposta, una più pepata dell'altra: frizzi e mordacità da levare il pelo. Spaccamontagne burlava l'altro per la sua miseria: e si che Spaccamontagne, con otto figli alle costole, e il suo umile mestiere di spaccapietra, non era un milord. Ma il duello a parole era, in fondo, una commedia per divertire gli altri; e, in ogni modo, i due finivano immancabilmente per rappacificarsi e per berci sopra un par di bicchieri all'osteria di Cecone.

L'ingegnere Ammannati aveva conosciuto Gontrano Scaccini la sera del 5 maggio, attorno al gran fuoco ch'era stato acceso vicino alla sua villa, sul poggio della Gallinella, di fronte al Tirreno e al Pian di Maremma.

Il Duce aveva dato da poco il grande annuncio che la guerra in Africa Orientale era finita, e tutta la Maremma s'era punteggiata e avvistata di fuochi che rosseggiavano anche laggù, verso il Tirreno.

Fra tanti giovani e ragazzi e donne e anche vecchi accorsi a gridare la loro gioia sul poggio della Gallinella, dinanzi al riverbero del grande falò, l'ingegnere Ammannati fissò

l'attenzione su uno strano tipo barbuto di mendicante e giramondo, soffocato sotto un gran cappellaccio strapanato e unto che aveva a tracolla una grande fisarmonica. Se ne stava costui appoggiato a un grosso e nocchiuto bastone, e pareva estasiato, consolato come un bambino stranamente camuffato.

L'ingegnere aveva parlato del suo progetto di condurre laggù, nelle terre d'Africa conquistate, contadini e terrazzieri per lavorare ad una vasta concessione.

Quando l'ingegnere fece per avvicinarsi, da piccolo crebbe in altezza di un palmo buono. L'Ammannati sorrise, e frugò con gli occhi per terra, per capire che diavolo di ordigno avesse nei piedi quell'ometto d'un tratto cresciuto.

Questi volle dire qualcosa: ma non fece che bocheggicare, tanto era il rimescolio che sentiva dentro.

— Vorreste venire anche voi, in Abissinia?

L'uomo assenti con forza, ed ebbe un sorriso raggiante.

— Di dove venite, chi siete? — chiese l'Ammannati amabilmente.

Parlò per lui Spaccamontagne che, al momento buono, sapeva essere generoso.

— Sì... Vorrebbe venire anche lui... Voi non lo conoscete, ingegnere.

abbiamo fondato



paesi e città

NOVELLA

re; ma è il più bravo uomo di questa terra. Ve lo presento subito: Gontrano Scaccini, detto Bilancia. Accomoda ombrelli, raccoglie mignatte, aggiusta orciuoli, piatti, vassoi, catini, e suona la fisarmonica... Non sta mai fermo. La Maremma è il suo regno: ma lui si spinge anche più lontano. È stato perfino in America.

— Sta bene: se Gontrano Scaccini vorrà partire, ripassi fra qualche giorno. Vedremo di accontentarlo.

— E tu, Spaccamontagne, vorresti volentieri?

— Io? Altro che, se vorrei...

— E coi figli a che numero siamo?

— Otto... e uno per istrada.

Risero tutti.

— Ti piace lavorare? — riprese l'Ammannati un po' divertito.

— Certo, ingegnere, che mi piace. Ho sempre lavorato, ma i soldi non mi sono bastati mai... Ho anche due aiutanti: eccoli qui.

— E Spaccamontagne fece avanzare nel riverbero del fuoco due ragazzotti sui quattordici anni.

— Sono i miei due maggiori: nati insieme. Hanno ultimato le scuole del Comune... Grazie a Dio sono forti, e fra poco potranno fare lo stesso lavoro che faccio io. Allora sarà un altro vivere.

— Hai ragione: bisogna confidare nei figli. Quando se ne hanno molti, il giorno arriva in cui si esce dalle tribolazioni; e tu — fece l'ingegnere fissando Spaccamontagne con un sorriso che era una promessa — ne uscirai presto!

Trascorsero alcuni mesi: dopo di che l'Ammannati fu in grado di comunicare agli interessati la data della partenza. Sebbene tutti fossero preparati al distacco, lì per lì ci fu un po' di scompiglio, come se la notizia giungesse inattesa. Alla gioia, si mescolò una strana accortezza negli animi; qualche madre pianse, qualche cuore parve vacillare.

Erano i giorni d'oro di fine settembre. Un cielo di un azzurro tenero e luminoso, con nuvole bianche, altissime, stava sulla Maremma. Odor d'uva matura, di tralci, di frutta sugose era sui colli. Nel tepore del sole ronzavano api, volavano stormi di uccelli da vigneto a vigneto, da poggiate a poggiate. Echeggiavano le prime schioppettate dei cacciatori, saettavano, macchie grigie e biancastre, le lepri inseguite dalla canizza.

Come quell'orizzonte rivelava al cuore dei parenti, incanti mai conosciuti fino allora! Con che avida tenerezza gli occhi si attaccavano alle cose attorno!

Più bello era lo starsene col pa-

dre, con la madre, coi figli: più lungo era l'indugiare, al tramonto, sulle soglie a rimirare i colli, il cielo, il mare, la pianura, ad ascoltare, come una cosa nuova, le voci, i suoni che venivano da vicino e da lontano.

A quell'ora Bilancia, il povero Bilancia si rinchiusa nel suo bastone, a colloquio con un merlo, che nutriva a furia di insetti, di lombriche e di qualche frutto andato a male.

Questo merlo, che Bilancia aveva battezzato Poldo, era la sua più grande compagnia ne' ritorni dai suoi vagabondaggi che lo tenevano lontano giornate intere. Ora Bilancia, all'annuncio della partenza, era quasi accorato, indeciso e interpellava Poldo:

— Torneremo di laggù?... Rivedremo la nostra Maremma?... La tentazione mi piglia di andare a riscappare nel fosso qui accanto il mio cappellaccio nero e unto, di ripigliare il mio bastone di nocchio e di seguitare a vagabondare per queste terre... Era pur bello andar su e giù per questi colli, da un paese all'altro. Dappertutto amici, anche nei più sperdi casolari. Era pur bello, d'estate, fermarsi a un'ombra, dormire a riuoso d'un pagliaio, d'una siepe; ascoltare la sera il canto dei grilli e vedere il piano tutto un brilo di lumi e un volio silenzioso di lucciole... Che libertà, che pace, le sere di primavera e d'estate, disteso in un prato, con un fil d'erba fra i denti e a occhi socchiusi mirare il cielo gremito di stelle... Poldo, debbo restare?

La testa un po' inclinata fra le stecche della gabbia grande come una stia da polli, col nero e tondo occhio quasi dardeggiante, Poldo fissava lungo il padrone, come per dirgli:

— Ohè, che scherzi?... Che uomo sei?...

— Hai ragione... Partirò, anzi partiremo: cascasse il mondo.

E Poldo contento, allargava le ali, sbattendole, poi metteva fuori, robusta, una modulazione flautata, bellissima. Non c'era dubbio: Poldo approvava col più caldo entusiasmo.

La mattina fissata per la partenza, grande animazione sul piazzale della stazione di Montepescali. Contadini, terrazzieri, boscaioli erano giunti per tempo, con valigie e involti e cassette, chi a piedi, chi su carri e birocci. Si vedevano uomini circondati da bambini e da donne. Qualcuno aveva un fiore all'occhiello, come uno sposo.

Spaccamontagne, che aveva con sé i due figli gemelli, ostentava un bel sigaro intero, e un gran cappello nuovo, color palomba, che gli adom-

brava gli occhi arrossati e il viso bruciato dal sole.

— Su, mamma, coraggio! Si va incontro alla fortuna: fra un paio d'anni ci rivedremo — diceva un giovane a una donnetta che nascondeva il viso nelle palme delle mani.

Un vecchio buttero, dal viso scavato e un'espressione accorata, ritto su un cavallo nero, rimirava immobile il gruppo dei nipoti che partivano, circondati dalle donne, dai bambini, dagli amici. Il volto pensoso e quasi severo del vecchio, era mitigato da una dolcezza ch'era negli occhi fissi sul suo sangue.

Quando Spaccamontagne, in mezzo ai suoi due ragazzi, passò in mezzo alla folla per raggiungere il treno, fu un'ondata festosa e quasi clamorosa d'entusiasmo:

— Ohè, ohè, Spaccamontagne! buon viaggio e buona fortuna!... Tu possa far soldi a palate!

Spaccamontagne agitava il suo cappellone color palomba, e sul suo volto c'era un vasto sorriso generoso. I due ragazzi gli davano dietro, attaccati all'orlo della giacca.

D'un tratto un'ondata anche più viva e festosa si sollevò dalla folla; arrivava Bilancia arrancando, col corpo che sbatteva di qua e di là, e il capo, il mento barbuto protesi nello sforzo. Ma il bello si era che Bilancia, se con una mano impugnava un'elegante mazza da passeggio, con l'altra reggeva la gabbia col merlo. A ogni passo la gabbia andava di colpo a toccar terra, o saliva quasi all'altezza della spalla; e ogni volta, Poldo, per paura di perdere l'equilibrio, stendeva le ali come un giocattolo meccanico.

— Addio, addio, Bilancia!... Anche a te, soldi a palate!...

— Grazie, grazie... Per ora la mia sola fortuna è Poldo — e Bilancia sollevava la gabbia col merlo, che mirava attorno spaurito e curioso.

Il treno si mosse: i finestrini gremiti sfilarono sotto gli occhi della folla assiepatata sul marciapiede: da una parte e dall'altra le braccia agitavano bandierine, fazzoletti, cappelli...

— Addio! Addio!... — gridava Spaccamontagne che partiva col cuore tranquillo perché aveva provveduto ad una assicurazione per i suoi figlioli.

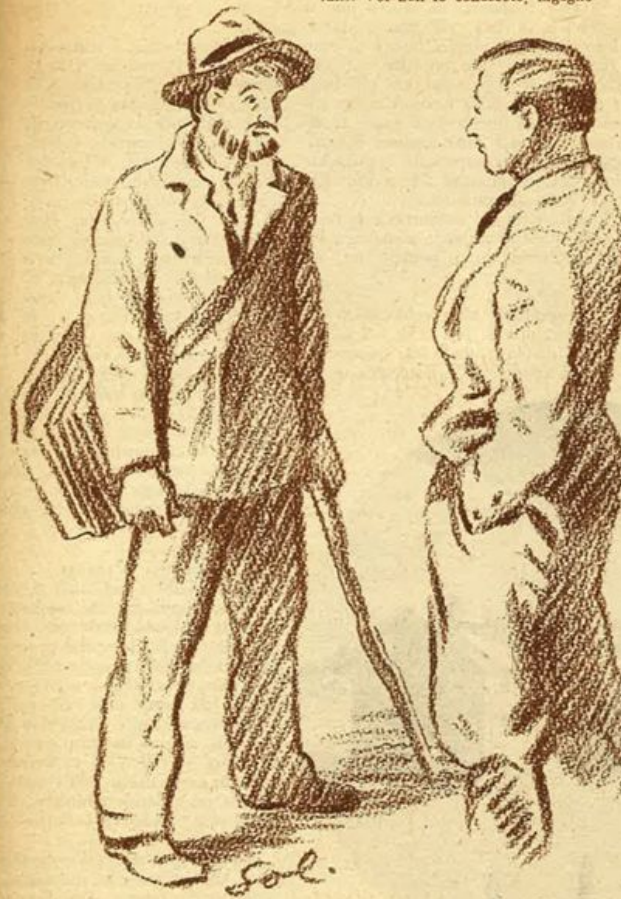
Bilancia, smarrito, con gli occhi rossi di pianto, mirava avido l'orizzonte della sua Maremma.

Ma accanto a lui, sporti con tutto il busto dal finestrino, i compagni cantavano a gola piena una vecchia canzone a gloria del lavoro dell'Italia e dei suoi figli lontani, che ha per ritornello:

« abbiamo fondato paesi e città.

ALFREDO FABIETTI

Cittadini di ogni categoria, industriali, commercianti, professionisti, impiegati, operai, contadini, accrescite la potenzialità finanziaria dello Stato sottoscrivendo ai Buoni Novennali del Tesoro 5%. Avrete fatto un ottimo impiego del vostri risparmi e avrete bene meritato della Patria.



— Vorreste venire anche voi, in Abissinia?

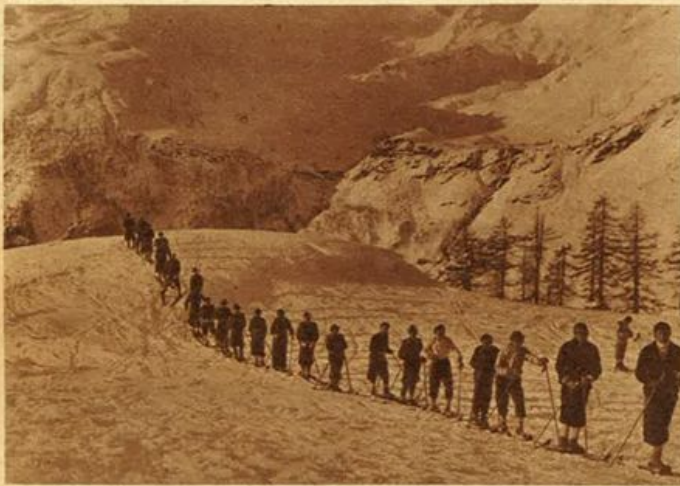
SOTTO IL CANDIDO LA

La neve, candida e soffice merlettatrice, delizia degli sciatori e spasso dei ragazzi di tutti i tempi, ha ammantato, quest'anno, ogni dove. È caduta con un'abbondanza più che insolita, eccezionale, tanto da giustificare l'antico adagio « troppa grazia... ». Pur le regioni più meridionali, per le quali la neve fa epoca, sono state coperte dal bianco lenzuolo, una volta tanto non abusata espressione letteraria, ma realtà; una realtà senza dubbio fascinatrice per quel tanto di pittoresco che conferisce al paesaggio, ma non priva di inconvenienti. I quali stavolta sono stati accentuati da quell'aria artica che ha fatto scendere il termometro di parecchi gradi sotto lo zero e ha trasformato la neve da soffice tappeto in gelo pericoloso per i molti che non possono restare dietro i vetri delle finestre ad ammirare lo spettacolo fiabesco di quel candore scintillante che riveste di fantasiose decorazioni alberi e cose, ma, sospinti dalle necessità del-

opere di bene, per premiare i bambini migliori, ma pure perché, la vista di quei fiocchi candidi, che scendono tranquilli dal cielo, allieta lo sguardo, e lo spirito prova un senso di quiete riposante.

È un fatto che nessuno saprebbe restare indifferente dinanzi al magnifico spettacolo della neve. Non il viandante frettoloso, se anche si trova a doversi dolere di certe non piacevoli conseguenze, inevitabili pur nelle città meglio attrezzate nel servizio antineve, come Milano, Roma... e meno ancora gli altri. La visione di un giardino o di un lungo filare di platani annosi a cui la neve dà un aspetto fantasmagorico trattiene lo sguardo, sia pur per un fugace istante, facendo obliare ogni altra cosa.

Nelle città della bella Riviera, per le quali la neve assume a una rarità, è ugualmente la benvenuta e non soltanto per i ragazzi che, come dappertutto, vi trovano un'occasione propizia per dar sfogo alla loro monelleria.



Madesimo: sui campi di sci.



la vita dinamica d'oggi, devono muoversi, andare, operare.

Ma, nonostante gli inconvenienti cui può dar luogo, la neve piace a tutti, non soltanto ai poeti, ai pittori, agli appassionati della montagna e agli abitanti delle città settentrionali, abituati ai suoi ritorni annuali, ma anche a quelli delle località nelle quali costituisce un avvenimento straordinario, ai bambini, agli adulti. Perché ha una sua particolare suggestività, che, forse, trae la sua origine dai ricordi dell'infanzia, dalle favole nelle quali le fate belle e buone percorrevano tante leghe sulla neve per compiere le loro

Il turismo invernale delle grandi stazioni sciistiche italiane non è stato quest'anno minimamente compromesso dalla difficile situazione internazionale. Ecco un aspetto di vita stagionale a Cortina d'Ampezzo.



Sulle incantevoli piste nevose della Val Gardena i primi sciatori si sono avventurati sino al rifugio del Passo Sella.



Sui campi di neve di Cortina d'Ampezzo: Bruno e Vittorio Mussolini, con i dirigenti della Società Sportiva Paroli.

Pensate agli ospiti delle località climatiche invernali come San Remo, Rapallo... Accorsivi per godere del clima tepido, si trovano, d'un tratto, dinanzi a un paesaggio che ha una diversa fisionomia da quello che si erano abituati a vedere; e la città, già graziosamente agghindata per la loro delizia, si staglia invece da uno scenario montano tutto bianco, che imprime nell'animo un senso di giocondità e ci fa sembrare più lieti, più gai, come se la morbidezza della neve ci avesse alleggerito di ogni peso, incluso quello degli anni. Il disappunto che può derivare dal momentaneo inasprimento della temperatura è così compensato lautamente dalla nuova attrazione che si aggiunge alle molte altre offerte dalla natura e dalle autorità locali.

Per Milano e per le altre città del settentrione la neve è una consuetudine, alla quale si rinuncia a malincuore. Il Natale senza neve sembra quasi perdere un po' della sua solennità.

Sotto la neve pane..., sentenza un vecchio detto popolare. E questa è una ragione di più della letizia che genera in tutti la neve. La terra, sotto il suo spesso lenzuolo bianco, conserva il calore che è necessario a far

germogliare le messi, che ci daranno il nostro pane quotidiano e l'Italia non avrà bisogno di inviare il suo oro all'estero.

Ma quest'anno, è stato detto, non ci voleva una così rimarchevole abbondanza di neve e meno ancora di freddo. Non tanto per noi quanto per gli altri paesi europei colpiti, più del nostro, per la loro posizione geografica, dalla deficienza dei combustibili.

Solo un paese, fra tutti quelli che costituiscono questa martirizzata Europa, non ha deplorato l'eccezionale rigore dell'inverno 1940, anzi l'ha desiderato, invocato: la Finlandia. Per essa è stato addirittura provvidenziale. Chissà se senza il freddo e il gelo quel popolo valoroso avrebbe lottato tanto impari e se sarebbe scappato i russi così a lungo e a valore, la conoscenza del paese non bastare se i finlandesi non anche della loro eccezionale fronte a un nemico soverchiante

La parentesi è chiusa. Ritornando a noi, non si può dire che, se non ci sono stati precati 10 e più gradi sotto zero, un gran male. In questo, certo, gli sciatori più appassionati e più impazienti che si erano avventurati sui campi di sci ed hanno, senza tappare negli alberghi o nei caseggiati, se non ha fatto presto a scontare gli effetti di un freddo sordo che i polacchi dell'Ucraina condono un giornale straniero di cui — il più grande regalo fatto loro — sari dall'jugolamento.

Comunque, lo spettacolo delle montagne è suggestivo sulle montagne e care anche questo. Qui l'occhio rievoca, dandoci la sensazione di elevare verso le cime perennemente blime, così che sembra di esse



ENZUOLO

realmente siamo. Chi vive a contatto con la neve, in montagna, ingentilisce l'animo, oltre a dare vigoria al suo corpo e a rendersi vieppiù atto alla difesa della Patria nostra, che ha sulle Alpi i baluardi della sua difesa, dai quali nessuno scenderà più da padrone.

Per fortuna, però, il freddo non è stato sempre così intenso da tener lontani dai campi di sci la gioventù di Mussolini, addestrata a tutti i cimenti e pronta a tutti gli ardui; tanto è vero che si è sciato, su campi di sci (si può dire sciodromi?) più rinomati di Sestriere, Cervinia, Cortina d'Ampezzo, Madonna di Campiglio, al Terminillo, Roccaraso... ma pure su tutti gli altri sui quali affluiscono le folle degli sciatori, maschi e femmine: Bardonecchia, Tonale, Mottarone, Madesimo, Presolana, Paganella, Resinelli, Abetone, ecc. ecc. Non solo, ma oltre alle consuete adunate dei singoli appassionati dello sci, hanno potuto svolgersi tranquillamente gare, campionati, Littoriali, raduni e via dicendo. Ecco una rapida cronaca.

A Bormio ha avuto luogo il terzo raduno avanguardista, a cui hanno



Escursione di sciatrici tedesche.

potuto sostenere una riuscita a tenere in terli ripetutamente. Il d'altre virtù potevano vessero potuto valersi pura come sciatori, di

partecipato circa 600 giovani appartenenti a 54 comandi federali. Le gare di discesa libera, discesa obbligata a staffette, si sono svolte sulle pendici della Vallacetta con la vittoria della squadra di Sondrio.

Un raduno di diecimila dopolavoristi dell'Italia Centro-Meridionale, si è avuto a Roccaraso, dove sono stati passati in rivista dal Presidente dell'O.N.D. Consigliere Naz. Pietro Capoferri. La coppa del Presidente è stata vinta dal Dopolavoro del Commercio di Napoli. Sono stati poi disputati il Campionato interprovinciale per pattuglie, la gara femminile di discesa e i campionati di velocità con slitta.

Sulla «Montagna di Roma», il Terminillo, si sono svolte le gare per i campionati femminili della XI zona e a Campo Imperatore è stata disputata la classica Coppa che prende nome dal campo, organizzata dal Sci Club Gran

Sasso, la quale è stata conquistata dal bolzanese Gronich. La Coppa delle Tre Funivie, al Sestriere — alla quale partecipavano anche degli stranieri — si è svolta dinanzi a una vera folla di appassionati. La gara di discesa dal Sises

a Sestriere è stata vinta dall'italiano Alberto Marcellin.

Il sesto raduno sciatorio della G.I.L. all'estero ha avuto luogo a S. Martino di Castrozza con la partecipazione di 750 giovani d'ambo i sessi, provenienti da dieci nazioni.

Per concludere questa sintetica rassegna citeremo i Littoriali della neve dei goliardi svoltisi a Madonna di Campiglio e la gara di fondo per il trofeo del Segretario del Partito a Cortina d'Ampezzo.

A quest'ultima gara, che è alla sua terza edizione, hanno preso parte sciatori della G.I.L. e dei Guf, dell'Esercito, della Milizia e del Dopolavoro. Si tratta di una gara severa di 44 chilometri con un percorso faticoso, compreso nello scenario del Pelmo e della Croda da Lago, con una salita a Forcella Giau, ossia a 2373 metri e una precipitosa discesa fino a Cortina d'Ampezzo, lungo i nevali della Val Costeana e di Pocol. Delle 31 squadre che avevano preso il via a Ponte S. Vito di Cadore ne sono giunte 30 e, per prima, la Scuola Militare di alpinismo di Aosta, seguita, nell'ordine, dalla Milizia Ferroviaria, dalle Fiamme Gialle di Predazzo, dalla Milizia Confinaria, dal Dopolavoro dell'Azienda Elettrica Municipale di Milano, dal V Artiglieria Alpina...

A Limone, infine, dinanzi al Principe Ereditario, i reparti alpini della G.I.L., recentemente istituiti, hanno compiuto interessanti esercitazioni sciistiche.

Una bella serie, insomma, di esercitazioni e di gare che, mentre danno prova della sollecitudine del Regime per il miglioramento della razza, mostrano anche la volontà di creare le forze nuove dell'Italia Fascista, capaci, in ogni momento, di impedire, a qualunque nemico che osasse tentarlo, di scendere le Alpi, baluardo sacro e inviolabile della Patria.

M. LEO PATTI



Sciatricia.

Tutti

possono sottoscrivere ai nuovi

BUONI DEL TESORO NOVENNALI con lievi versamenti trimestrali

La nuova emissione di Buoni Novennali del Tesoro 5%, recentemente deliberata dal Governo Fascista, otterrà il più grande successo, non soltanto per la bontà intrinseca del Titolo, ma anche per il fatto che è dovere, vivamente sentito da parte dei cittadini, appoggiare con fervore questa grande iniziativa, che mira a dotare lo Stato dei mezzi necessari per difendere vittoriosamente i vitali interessi della Nazione nel conflitto europeo.

L'ISTITUTO NAZ. DELLE ASSICURAZIONI

si affianca immediatamente alla vasta operazione nell'intento di farvi partecipare anche i meno abbienti e cioè la grande massa del popolo. Emetterà a tal fine una

POLIZZA POPOLARE

di taglio unico, basata sulle seguenti condizioni fondamentali:

- 1 Ogni Polizza assicura L. 500 corrispondenti al valore nominale di uno dei Buoni Novennali del Tesoro sopra descritti;
- 2 la Polizza ha la durata di 8 anni e i premi da corrispondersi trimestralmente per questo periodo rappresentano il valore del Titolo frazionato in trentadue rate;
- 3 il premio fisso ammonta a L. 36,50 per il primo trimestre e a Lire 15,30 per ogni trimestre successivo;
- 4 i limiti di età per poter sottoscrivere alla Polizza vanno dai 15 ai 55 anni.

I VISTOSI PREMI sono riservati agli Assicurati.

Queste quattro condizioni dimostrano, senza bisogno di commenti, che anche il più modesto lavoratore ha la possibilità di sottoscrivere ai nuovi Buoni del Tesoro. Ma la Polizza contiene altre ed importanti caratteristiche come le due sottoscritte:

- a ogni assicurato, fin dal 1° anno, e quindi prima di avere acquisita la proprietà del Titolo, godrà del beneficio di concorrere ai vistosi premi, che, come è noto, saranno annualmente estratti a sorte fra i possessori di detti Buoni;
- b ogni assicurato potrà da se stesso controllare di volta in volta se la fortuna gli avrà arreso, perché la sua Polizza riporterà la serie e il numero del Buono del Tesoro ad essa assegnato.

A quanto sopra devi poi aggiungere che la Polizza descritta copre anche il rischio di morte e che quindi, se un assicurato venisse a mancare anche dopo aver corrisposto una sola quota di premio, il

Buono del Tesoro Lire 500

verrebbe immediatamente consegnato agli aventi diritto, restando costoro esonerati da ogni ulteriore pagamento di premi all'Istituto.

Volendo l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni conferire un carattere assolutamente popolare alla enunciata forma assicurativa, potrà consentire a ciascun aderente, di sottoscrivere, al massimo, a cinque Titoli (complessive 2.500 lire nominali).

Il popolo, che segue con passione le vaste attività del Regime, deve sentire oggi l'orgoglio di poter partecipare direttamente alla grande iniziativa finanziaria, che si risolve in un ottimo affare per ogni singolo.

LA DONNA E LA CASA

La biancheria elegante

Gli abiti da camera vanno sempre più assumendo caratteristiche di eleganza unita a praticità.

Sembrano vere e proprie toilette da sera: pro-

fusione di pizzi, di merletti, di ogni tipo e qualità che rendono delicato e, nel contempo, sontuoso ogni capo. Morbide tele di lino, mussole, sete bianche e colorate sono usate per la confezione di questi delicati indumenti.

Le sottogonne che seguono la linea degli abiti, saranno pure lavorate con pizzi, merletti, trine, attillate alla vita e svasate in basso. Sottogonne speciali verranno usate per chi le porterà sotto abiti da sera, praticissime ad indossarsi con schiena completamente libera e senza spalline.

Saranno sempre portati i pigiama confezionati in stoffe delicate a tinte unite od a lavorazione scozzese in tinte pal-



Creatori del sapone, secondo Plinio, furono i Galli. L'uomo delle più antiche civiltà usava, come detersivo, il « natron » specie di liscivia ottenuta estraendo, con acqua, la cenere delle piante e trattando questo liquido con calce viva. Sembra che Galeno raccomandasse il sapone ai suoi allievi e ai suoi malati. Gli si attribuisce la celebre frase: « Molto sapone, poche medicine... ». L'imperatore Commodo che, come tutti sanno, nutriva una grande simpatia per il celebre medico di Pergamo, passava settimanalmente ai militi che formavano la sua guardia del corpo, una buona quantità di sapone.

In alcune case di Pompei esistevano dei complicatissimi impianti per portare, nelle vasche da bagno, l'acqua già saponata.

Per la pulizia personale, gli Spartani adoperavano un intruglio di erbe marine e di pomice: qualche volta il « natron », ma disdegnavano la molle pasta del sapone. Il celebre generale Lisandro schiaffeggiò in pubblico la bellissima figlia Imalca che aveva scoperto proprietaria di un piccolo vaso contenente sapone profumato. Atene non condivideva le idee della fiera Sparta. Un poetastro fantasioso, Pirro, nel 50 a. C. cantò la dea Venere, come donatrice del sapone. Nemiche del sapone, invece, dovevano essere le Arpie, cupe abitatrici delle grotte tenebrose. Il pellegrino che passava in qualche antro, per non suscitare lo sdegno delle nefaste sorelle, procurava di essere... sudicio il più possibile.

Carlo XIII di Francia non curava affatto la pulizia. A Roma, ospite del prin-

IL SAPONE



cipe Odescalchi, ebbe a chiedere, additando una coppa d'argento, che ne fosse il contenuto. Il gentiluomo che aveva accompagnato il sovrano nel gabinetto da bagno, rispose con un profondo inchino: — È sapone, Maestà...

— Sapone?... E... a che serve?

Il divertentissimo dialogo, informa il Santandrea, venne a conoscenza del duca Barelli di Benevento il quale senza scomporsi, osservò:

« Mi meraviglio che Carlo XIII non abbia domandato... a che serve l'acqua... ».

Nel secolo nono l'industria marsigliese del sapone ebbe grande fama. Duecento anni più tardi si specializzò, in tale lavoro, la ligure Savona. Nel Cinquecento si segnalano i saponi di Venezia, e nel Settecento quelli di Genova. Le alacri città italiane, con Marsiglia e la spagnola Alicante, tennero, per molto tempo, il monopolio mondiale della saponeria. Solo verso la fine del secolo XIII l'Inghilterra iniziava la fabbricazione di questo prodotto.

In seguito, tale industria, aiutata brillantemente dagli studi che il Chevreul fece sui grassi, si estese ovunque.

Il sapone più puro detto di « Marsiglia » si preparava, un tempo, solo con l'olio d'oliva: oggi si utilizzano, con vantaggio, anche gli oli di sesamo e di arachide.

Per fabbricare il sapone si usano le materie più eterogenee: cocco, palmisto, sego di bue e di montone, lardo, ossa, olivo, arachide, cotone, granturco, lino, soia, ecc.

La sapienza chimica moderna soccorre l'antichissima industria.

L'Italia è sempre alla testa della saponeria mondiale. La nostra esportazione è soddisfacente, ma dovrà, senza dubbio, aumentare.

MARINA GHIANI SPANO

lide. Qualcuno potrà essere anche confezionato in tinte a forti contrasti, purché questi toni vengano scelti con scrupolosa cura.

Pure le pantofole da camera hanno assunto la foggia che la moda ha dettato per le scarpe da passeggio. Così molte pantofoline saranno fatte sulla linea della scarpa ortopedica a tacco pieno, con cinturini in elastico ricoperto di velluto, foderate in piume di cigno, in sete ovattate internamente. Pantofole a suola in pelle morbida con punta leggermente rialzata. Verranno usate sete, laminati, pelle di guanto, camoscio, capretto, velluti inguicibili.

Illustro con alcune impressioni che daranno alle nostre gentili lettrici una più precisa idea di questi dettagli.

MARINO

**IL VALORE DEL
RISPARMIO SI
APPREZZA IL
GIORNO DEL
BISOGNO**

Processo e morte di Socrate, La conquista dell'aria, Ricchezza senza domani sono tre pellicole italiane degne della più viva attenzione e di grande rilievo sia per i concetti ispirativi come per la realizzazione.

In tutte e tre, i motivi che hanno condotto alla costruzione del film debbono ricercarsi in quelle finalità più nobili e superiori che in realtà fanno, di questo grande e poderoso ritrovato dell'intelletto umano, uno strumento inarrivabile di divulgazione e di educazione.

Ammirabile in tutti il grande e coraggioso spirito di iniziativa che ha convinto non soltanto artisti di genialità a tentare produzioni così originali e così distanti da quella banalità cui, purtroppo, ci ha abituati lo schermo, ma ha anche persuaso industriali di larghe vedute a profondere i mezzi non indifferenti che hanno servito a dar veste e forma degnissima alle opere d'arte.

In **Processo e morte di Socrate** ci troviamo di fronte ad una vera e propria opera di alta filosofia, per la quale lo schermo ha prestato tutte le proprie possibilità tecniche, onde si eternasse e si diffondesse a tutti la perfezione stilistica di uno dei nostri più grandi — se non addirittura il più grande — tra gli attori di prosa. Ermete Zacconi, che ha avuto l'idea originalissima di rendere sul palcoscenico la drammaticità e il pensiero altissimo che sono racchiusi nei famosi dialoghi di Platone, rivivendo la figura grandiosa di Seneca, trasporta con la semplicità e la perfezione propria di questo grande maestro delle scene, tale sua inimitabile interpretazione dinanzi all'obiettivo. Obiettivo e microfono, che cesellano con rara perfezione tecnica la dizione insuperabile e il giuoco scenico di lui.

SCHERMO DIDATTICO

Nel film La conquista dell'aria i valori didattici

sono convenientemente equilibrati da una sceneggiatura e da una narrazione schiettamente cinematografiche. In modo tale che questa storia vivente della più grande conquista che l'uomo abbia tentato dai primordi della leggenda fino alle cronache attuali, risulta tutta fatta di pagine dinamiche, esaltanti ed entusiasmanti. Senza nessun dubbio questa bellissima pellicola ci sarà invidiata dai cineasti di tutto il mondo, perché rappresenta innegabilmente una affermazione completa di una storia cinematografica del volo. Non occorre insistere sui valori etici positivi che sono insiti nella ideazione e nella realizzazione di questo film eccezionale: le masse si commuoveranno al glorioso ricordo

dei pionieri dell'aria, scienziati e ardimentosi che hanno sacrificato con generosa noncuranza la propria libertà e la propria esistenza al raggiungimento di quel sogno che sembrava un giorno fantasia o frutto di magia e che oggi diviene un mezzo ordinario di comunicazione.

Le finalità morali del film **Ricchezza senza domani** sono a carattere spiccatamente sociale. Nulla in questo film della filosofia superiore o della epopea epica che innerva gli altri due lavori: v'è in fondo alla vicenda umanissima di



questa pellicola una ragione universale; la ricerca di nobilitare il lavoro dell'uomo, denegandone i fini edonistici o materiali, gloria e vanto della sociologia liberaloide o marxista, per ridurlo, o meglio elevarlo, a quelle ragioni superiori molto più umane ed anche più poetiche che ne fanno strumento e mezzo di un benessere per la collettività e di un retaggio da lasciarsi ai figli. Anche se una tesi così alta non abbia sempre trovato una estrinsecazione confacente — il che era del resto presumibile — pur tuttavia nello stesso particolarissimo stile narrativo che distingue tutta l'opera, si rileva l'empito di ispirazione e di sentimento che ha guidato l'opera degli artefici.

Sono tre produzioni che dimostrano, se di tale dimostrazione ancora vi fosse bisogno, a quali altezze può giungere l'arte dello schermo e a quali realizzazioni sa aspirare la nostra cinematografia quando, rinunciando alle facili e piatte imitazioni degli altri, voglia e sappia attenersi alla linfa ispirativa che è in noi e che corrisponde ai desideri ed ai gusti della nostra civilissima stirpe.

ESPI



1. Danti (l'attore Carlo Ninchi) si accinge a sperimentare una macchina per volare da lui ideata. Dal film "La conquista dell'aria" prodotto dalla Mander film. Regia Romolo Marcellini.
2. Processo e morte di Socrate.
3. Ricchezza senza domani. (Alfa film).

MOBILI
eterni
VACHELLI

La vita è tutta una serie di sorprese, liete e tristi. Ma nessuna sorpresa

è così dolorosa come la constatazione che i mobili acquistati di recente già rilevano crepe e incrinature che andranno a sfociare negli inevitabili tarli. È il fatale andare dei mobili non costruiti con materiale compatto e stagionato.

La Fabbrica Vacchelli, affermatasi brillantemente fra i più reputati creatori di un'arte che risponde al gusto moderno del pubblico, in 55 anni di continua ascesa ha conquistato ai suoi mobili la rinomanza della «eterna durata».

Chiedere interessante pubblicazione LA/51 a: MOBILI ETERNI VACHELLI sede di Carrara (Palazzo Vacchelli); Roma, Via Capo le Case 18, tel. 62977; Firenze, Piazza Strozzi 5, tel. 25426; La Spezia, Casella Postale 121.

● I mobili sono consegnati franco di porto ed imballo con certificato di garanzia per cinque anni. - Facilitazione di pagamento.

GENERALI

Corporate Heritage & Historical Archive

PER I NOSTRI RAGAZZI

Fra i ghiacci della Finlandia

UN BIMBO, UN CANE E UN ORSO



Paavo Mikkelin abitava, col babbo e con la mamma, a un tiro di schioppo da Liihamari, in una capannuccia per tre quarti dell'anno sepolta nella neve. Era il più piccolo di tutta una nidiatà di fratelli e sorelline, veri demonietti sempre in moto, sempre in allegria. Ma lui, Paavo, spesso volte amava starsene tutto solo nell'angolo più buio della casa. Solo... No, non proprio solo, perché aveva due amici inseparabili: Putpo, un cagnetto nero come il più nero inchiostro, e un piffero, che il nonno gli aveva regalato un anno prima e dal quale, a forza di soffiare, aveva imparato a trarre lunghe, strane melodie. E così, spesso, mentre la mamma preparava la cena e il papà fumava accanto al fuoco, mentre i fratelli e le sorelline ciondolavano dal sonno, egli suonava, suonava e suonava, davanti al cucciolo meravigliato e attento.

Durante le poche ore di luce, il papà usciva sulla neve per andare a caccia. Quando aveva fortuna, era una festa per tutti. Quando invece tornava a mani vuote, se ne stava immusonito fino al giorno dopo e Paavo allora, per sollevargli l'animo, gli suonava la sua migliore canzone e Putpo correva a leccare la mano callosa al padrone, che pareva non accorgersene nemmeno.

Poi, posato il piffero, il ragazzo si avvicinava al padre e serio serio gli diceva:

— Coraggio, papà. Appena sarò uomo io, verrò con te e allora vedrai come torneremo carichi dalla caccia!

L'uomo sorrideva e accarezzava il capo al figlioletto.

Poi venivano i giorni di tormenta, lunghe giornate durante le quali non si poteva cacciare fuori della porta nemmeno il naso...

Fu appunto dopo uno di questi orribili tempacci, che al piccolo Paavo accadde la più strana delle avventure.

Dopo mezzogiorno s'era levato un ventaccio, ma un ventaccio così violento, che pareva dovesse strappare da un momento all'altro la fragile capanna. Fuori era tutto un vorticare di neve sottile come impalpabile farina, un sibillio continuo, un inferno.

Tappata in casa, la famigliola ascoltava impaurita quella furia scatenata. Davvero che nessuno ricordava una tempesta simile. E freddo poi; quasi trenta gradi sotto zero!

Tutti taceva-

no. Neppure Paavo faceva sentire le armonie del suo piffero. No, neppure lui, perché Paavo era disperato. Rannicchiato in un angolo, piangeva sconsolatamente. La mamma aveva cercato di consolarlo, ma sì! Non c'era verso.

— Su, sull' — gli ripeteva. — Vedrai che non gli sarà accaduto niente e tornerà... Tornerà di sicuro. Si sarà bene rifugiato in qualche posto...

Inutile: il ragazzo non si dava pace.

Era accaduto che Putpo, il cagnolino, non aveva fatto ritorno prima della bufera e che ormai chi sa cosa era avvenuto di lui, sperduto in mezzo all'infuriare degli elementi...

Il tempo scorreva terribilmente lento.

— Non c'è rimedio, — disse a un tratto il babbo, — andiamo a dormire.

Paavo avrebbe voluto dire di no, ma sapeva bene che quando il babbo dava un ordine...

Basta: si buttò anche lui sulle pelli che formavano un soffice lettino, ma non chiuse occhio. Ad ogni istante, in mezzo al sibillare del vento, gli

pareva di udire i gemiti del suo Putpo e allora si alzava a sedere e... E doveva convenire che si era ingannato.

Così, mentre il pianto gli serrava la gola, una, due, tre ore passavano...

A un tratto Paavo si accorse di aver dormito.

Certo la stanchezza aveva avuto ragione del dolore, ma il suo sonno era stato breve. Quanto tempo era trascorso?

Il piccino si scosse e subito la calma che regnava fuori della capanna lo meravigliò; il vento era caduto, doveva anche aver smesso di nevicare.

E Putpo?

Paavo non aspettò un attimo: come obbedendo a una forza misteriosa, si tirò su senza far rumore, si ficò in testa il berrettone di pelo, vestì la pesante casacca, scostò l'uscio, uscì, richiuse...

Era tornato il sereno: le stelle tremavano nel cielo purissimo e trasparente come cristallo. La terra era tutta una immensa, desolata candida distesa. Il freddo pizzicava le guance e le mani, ma il piccino non vi badava.

Cavò di tasca il piffero e, appena fu abbastanza lontano da casa per non farsi udire, cominciò a suonare. Si perdevano le note acute nell'immensità nevosa, correvano, svanivano lontano. Paavo suonava qualche istante camminando, poi si fermava e tendeva l'orecchio. Se Putpo era ancora vivo, a quel suono così noto, si sarebbe scosso, avrebbe guaito...

Il bimbo lo sapeva, ma la speranza che lo animava, svaniva a poco a poco.

Di solito il cagnolino non si spingeva molto lontano e invece già da un'ora Paavo s'aggrava inutilmente per il deserto bianco sconfinato. Ormai le labbra gli bruciavano e le dita si facevano gonfie come salsicciotti. Ormai ad oriente il cielo sbiancava: stava per sorgere il nuovo, brevissimo giorno. Era freddo, tanto freddo...

Paavo suonava e ascoltava, ascoltava e suonava. Ma era inutile: Putpo non c'era più!

A quel pensiero, un nodo di pianto gli serrò la gola. Non fu più capace di soffiare nel piffero canterino e si lasciò andare giù, nella neve, piangendo a calde lacrime.

Putpo era morto!

Ma... Ma ecco che un miracolo accade: là, proprio là, dove il piccino s'è lasciato cadere stanco e sfiduciato, proprio là a un tratto, la neve si muove, un musetto ne esce, due zampe, una bestiola tutta bianca di neve, tremante, sfinita...

— Oh, Putpo mio!

Chi potrebbe descrivere la gioia del piccino? Afferrò il cagnetto senza credere ai propri occhi, cominciò a toglierli la neve di dosso, ad accarezzar-

lo, ad alitargli addosso il fiato suo caldo... Poi, al colmo della felicità, si alzò in piedi e fece per correre verso casa coll'amico fedele fra le braccia...

Allora, solo allora, si accorse che non era solo e tale fu la sorpresa e lo spavento, che il ragazzo restò come paralizzato: a pochi metri da lui, un enorme orso bianco lo guardava e zitto zitto gli si avvicinava...

Il pericolo era gravissimo: il bestione doveva essere affamato e troppo facile era la preda. Ecco: il ragazzo avrebbe potuto buttar gli il cagnetto davanti e certo la belva avrebbe sfogato le sue brame sulla sventurata bestiola, ma Paavo non era capace di un delitto simile... Egli strinse anzi ancor più Putpo contro il suo petto, deciso a non lasciarselo strappare e attese.

L'orso avanzava verso di loro lentamente, ma senza sosta. Era ormai a pochi passi... Ancora alcuni istanti e poi... A fuggire non era neppure da pensare: l'orso li avrebbe subito raggiunti e allora...

Dio mio! Chi avrebbe salvato ormai i due amici?

Ma improvvisamente un pensiero, una visione, balenò nella mente del ragazzo. L'orso... il piffero... Ma sì! Paavo stesso aveva visto tante volte degli orsi ballare al suono di un piffero. Quelli però erano orsi ammaestrati, mentre questo...

Il ragazzo non stette tanto a scervellarsi. Adagio adagio, si chinò, posò Putpo ai propri piedi, si tastò in tasca, ne tolse il piffero... Oh, meraviglia! Al primo trillo, il bestione si fermò di botto, puntando le zampe nella neve. Poi restò indeciso, girò il testone a destra e a manca, soffiò, grugni, fece l'atto di gettarsi sul temerario suonatore... Ma non si lanciò. Fu più forte di lui: girò su se stesso, fece un mezzo sgambetto, tornò a girare...

Paavo suonava, suonava...

Putpo guaiava quasi senza voce. E l'orso ballava, e il tempo passava...

Poi, a un tratto, un colpo secco, una fucilata: l'orso s'abbatté di schianto sulla neve, stecchito.

Paavo si volse di scatto: un uomo teneva ancora il fucile imbracciato. Il ragazzo lo vide, lo riconobbe, sollevò il cucciolo e corse verso il salvatore urlando:

— Papà mio! Oh, papà mio!...

GIORGIO GOSTINI





MALANNI DI
STAGIONE:

IL RAFFREDDORE

Se havvi un malanno stagionale che porti il nome con sé, questo è certo il raffreddore: né vi è forse malanno più diffuso e più noto, e perciò tanto meno considerato e temuto. Su questa indifferenza per il raffreddore si è persino formato un proverbio; che ha la pretesa di essere arguto, ma che stavolta non risponde all'antica saggezza: « a curarlo, il raffreddore guarisce in diciannove giorni, a trascurarlo in venti »; ergo tante vale non darsene pensiero: passerà!

Nulla di più assurdo, perché il raffreddore è spesso l'avanguardia di ben più gravi malanni: formano il suo tristo corteo le angine e le otiti, le bronchiti e le sinuiti, e (Dio ne scampi) le polmoniti con quel che segue: per questo esso ha diritto al massimo rispetto.

Che il raffreddore derivi dal freddo sembra una verità lapalissiana: eppure non sono infrequenti i raffreddori da riscaldamento, quasi a confermare la massima che gli estremi si toccano: come quando uno si espone a lungo a una fiammata o al riverbero di un forno, o si atarda in un locale surriscaldato, specie se non si è tolto il soprabito o la pelliccia: e vi sono anche raffreddori da cause chimiche, come quelli conseguenti a cure di iodio, o il classico raffreddore da fieno. Questa comunanza di sintomi e di effetti con una sì grande e opposta varietà di cause occasionali, dice subito come qui ci troviamo di fronte a una causa ben meno appariscente e di natura più profonda, e cioè a un fenomeno di squilibrio umorale, rivelato dai fatti

congestizi che accompagnano il raffreddore, e anche a cause di origine anafilattica, ossia di intolleranza o reazione.

Come insorga e si manifesti il raffreddore, quali ne siano i sintomi, e primitivi e secondari è superfluo il dire, tanto essi sono conosciuti: tutti hanno sperimentato almeno il volgare raffreddore di testa, che i medici chiamano corizza. E tutti, anche se per una specie di fatalismo non se ne danno pensiero, sanno che talora il raffreddore devia verso l'orecchio o verso i seni frontali, o si propaga nel retrobocca per discendere ai bronchi e grossi e piccoli, e fino ai polmoni.

Ma il freddo non è il solo colpevole: prova ne sia che i mon-

tanari, gli alpinisti, gli sciatori, pur restando a lungo soggetti a temperature polari, restano immuni da ogni raffreddore finché restano nel regno delle nevi immacolate, per poi pagare il loro tributo appena scendono alla pianura. Ciò significa che bisogna trovare almeno un correo a cui estendere la responsabilità.

Tra le cause concomitanti è certo l'umidità, sebbene questa, se associata a una discreta temperatura, possa essere anche un elemento di protezione, giovando a impedire la dispersione del calore e la secchezza delle mucose: infatti, in una camera a mediocre temperatura ma con sufficiente grado di umidità, il freddo è meno sentito che in un ambiente in cui l'aria sia secca, anche se è più riscaldata.

Occorre quindi rivolgere l'attenzione ad altre cause ancora, e primamente alla differenza di pressione e a ogni altra causa di squilibrio, ma soprattutto alla presenza di germi patogeni, sempre in agguato nel pulviscolo atmosferico o addirittura già insediati nelle cavità della bocca e del naso, e che altro non attendono che il momento e l'ambiente propizio per svilupparsi. Del resto, è risaputo che in una casa dove uno è colpito dal raffreddore, quasi sempre ne sono colpiti gli altri membri della famiglia. Contagio, adunque?, o semplice applicazione del principio che le stesse cause producono gli stessi effetti? L'una e l'altra cosa insieme.

Ma alle cause occasionali e determinanti del malanno occorre aggiungere, come in quasi tutte le altre affezioni morbose, le

cause ambientali: intendiamo dire ambientali dei microbi, che è quanto dire il diverso temperamento dell'individuo e la sua maggiore o minore resistenza, costituzionale o accidentale, alla infezione, in altri termini, i suoi maggiori o minori poteri di difesa. Ma possiamo noi aumentare queste naturali difese dell'organismo? Indubbiamente, con una saggia disciplina e igiene dei nostri organi, e soprattutto con un progressivo loro rinvigimento e adattamento. Ma siamo tuttavia ben lontani dal suggerire il metodo praticato da quel medico polacco, il dott. Chodowski che, a dimostrare la incolpabilità del freddo nel raffreddore, si espose senza alcuna protezione a temperature sempre più basse; e nemmeno siamo entusiasti del metodo dell'abate Kneipp, che pretendeva rinvigorire l'organismo con i bagni freddi e curava il raffreddore con impacchi generali di acqua ghiacciata: cose da far rabbrivire solo a pensarvi, sebbene vi siano i fanatici delle docce fredde quotidiane e dei cementi invernali di nuoto.

L'organismo è dotato di mezzi strategici di difesa, indubbiamente; e noi possiamo aumentarli: ma, ripetiamo, occorre agire cum granu salis. Dall'insieme di queste nostre note appare evidente che è questione soprattutto di evitare squilibri. Per la stessa ragione non è possibile applicare sic et simpliciter il sistema del contraria contrariis curantur, e pretendere di guarire il raffreddore a frigare col suo opposto, cioè col caldo. Certamente il calore ha i suoi benefici effetti, perché genera una reazione, e tenta di riportare l'organismo alle sue primiere condizioni, riattivando la circolazione allentata e aumentando il metabolismo dei tessuti: ma da sé non è più sufficiente. Quando il trauma anafilattico del raffreddore è in atto, è cosa più ardua ristabilire l'equilibrio nel chimismo cellulare. Né, in inverno, si può aver il sussidio della irradiazione solare, ridotta a ben poco, né quindi della vitamina D, che ha sì, grandi poteri di-

fensivi e che si produce nel nostro organismo solo con l'intervento delle radiazioni luminose.

I rimedi popolari del raffreddore sono noti del pari che i sintomi: dalle instillazioni di olio mentolato alle unzioni, nelle narici, di vaselina alla resorcina o all'eucalipto, dalle fumigazioni di mentolo a quelle più prosaiche di camomilla, di zucchero e perfino di carta bruciata, dalle docce nasali ai gargarismi con sostanze medicamentose, dai bagni rivulsivi ai piedi alle spennellature con preparati di iodio e di balsamici, dalle prese di tabacco o di altre polveri medicate alle inalazioni (utilissime queste) di bicarbonato e borato di soda, in parti uguali, in acqua bollente, dai sudoriferi di uso tradizionale agli impacchi caldi, e via dicendo.

La medicina ufficiale si è, in questi ultimi tempi, sbizzarrita a gettare sul mercato farmaceutico i più svariati e lambiccati prodotti, che hanno il merito e l'efficacia di risalire alla vera causa del raffreddore, ossia alla sua origine microbica e anafilattica: ed ecco i filtri e autolizzati di stafilococchi e streptococchi, ed ecco le varie rinolesine (dal greco rhiin = naso) a base di cloretone, di oli balsamici e antisettici, alcune con pretese preventive e immunizzanti, altre con valore curativo; ed ecco tutta una nuova terapia a base di preparati sulfamidici, di indubbio valore nella cura, e secondo alcuni anche nella profilassi, delle complicazioni del raffreddore.

Ma tutti questi rimedi non hanno da essere alla portata di tutti, perché non sono scevri di inconvenienti, tanto che quasi mai possono essere venduti senza ricetta. Al medico dunque conviene ricorrere anche nel più banale raffreddore, e specialmente se questo si ostini, o accenni a volgersi ad altro malanno.

Ad ogni buon conto, sarà saggia cosa attenersi alla vecchia massima: « stare attenti a non buscarsi il primo raffreddore »; ma questo non è sempre nelle possibilità umane.

Dott. PIERLUIGI ZUNINO

L'Assistenza Sanitaria

Sommario del N. 1
15 Febbraio 1940

CONSIGLI AGLI ASSICURATI:

- Dr. Clausi Schertini - La carne di pesce.
- Dr. Starna - Il cattivo odore dell'alito.
- Rassegna di articoli d'igiene.

NOTIZIARIO

STUDI E RICERCHE DI MEDICINA DI A. V.:

- Dr. Curione - Glutinationemia e metabolismo basale.
- Prof. Vete - Il glaucoma in rapporto all'A. V.

INDAGINI DI STATISTICA MEDICA:

- Dr. Ciatti - Costituzione e professione.

MEDICINA LEGALE DELLE A. V.:

Dr. Starna - Il trauma remoto nel sinistro di A. V.

DALLE RIVISTE CHE RICEVIAMO IN CAMBIO

SEMEIOTICA DI MEDICINA DELLE A. V.:

Dr. Starna - Qualche elemento di rinolesia.

VARIE:

Dr. Ciatti - Le tavole di mortalità.

DAI LIBRI E DAI PERIODICI PUBBLICAZIONI RICEVUTE

VUOTI NELLE FILE DEI NO-STRI FIDUCIARI

PROVVIDENZE SANITARIE A FAVORE DEGLI ASSICURATI DELL'I. N. A.

DIRETTORE: FRANCESCO MELLI REDATTORE CAPO RESP.: PROF. MARINO LANZONI

Edito a cura del Comitato Lombardo per la A. P. e del Gruppo Agenti Generali dell'I. N. A. Proprietà letteraria e artistica riservata - I manoscritti non si restituiscono

RIZZOLI & C., 1039-XVIII

MILANO - PIAZZA CARLO ERBA, 6

AGENZIE GENERALI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI IN ITALIA E NELL'IMPERO

Aquila: Corso Vitt. Emanuele, 102.
Arezzo: Via Guido Monaco, 15.
Aosta: Piazza Roncas, 3.
Agrigento: Via Roma, 291.
Alessandria: Corso Roma, 14.
Ancona: Corso Mazzini, 13.
Ascoli Piceno: Piazza del Popolo.
Asti: Piazza Statuto.
Avellino: Piazza Libertà, 32.
Bari: Via Abate Gimma, 73.
Belluno: Via Garibaldi, 1.
Benevento: Via Isabella Morra, 6.
Biella: Via G. Camozzi, 33.
Bergamo: Via Arnoldo, 20.
Bologna: Via Pignattari, 1.
Brescia: Piazza della Vittoria.
Brindisi: Corso Garibaldi, 40.
Cagliari: Via Roma, 73.
Caltanissetta: Corso Vitt. Em. II, 87.
Campobasso: Piazza Vitt. Em., 44.
Carrara: Via Manzoni.
Caserta: Corso Umberto I, 53.
Castellammare di Stabia: Via S. Maria dell'Orto, 3.
Catania: Via Arnaldo Mussolini, 16.
Catanzaro: Scesa Leone-Corso V. E.
Chieti: Corso Marucino, 71.
Como: Via Domenico Fontana, 2.
Cosenza: Corso Mazzini.
Cremona: Corso Campi, 1.
Cuneo: Corso Nizza, 5.
Enna: Via Vitt. Emanuele, 292.
Ferrara: Largo Castello, 28.
Firenze: Piazza S. Maria Magg., 1.
Fiume: Via 30 Ottobre.
Foggia: Via Pescheria, 19.
Forlì: Via Bruni, 1.
Frosinone: Via XX Settembre, 19.
Genova: Via Boccardo, 1.
Gorizia: Corso G. Verdi, 23.
Grosseto: Corso Carlo Alberto.
Imperia: Via delle Rimembranze.
Lecce: Via Guglielmo Paladino, 11.
Legnano: Corso Vitt. Emanuele, 5.
Littoria: Piazza XXVIII Marzo.
Livorno: Via Cairoli.
Lodi: Piazza della Vittoria.
Lucca: Piazza Bernardini, 3.
Macerata: Via Ricci, 2.
Mantova: Corso Umberto I, 7.
Messina: Via G. Venezian, 318.
Milano: Piazza Diaz, 6.
Modena: Piazza Mazzini, 4.
Monza: Largo 28 ottobre, 4.
Napoli: Piazza della Carità, 32.
Novara: Corso Vitt. Emanuele, 48.
Nuoro: Via Gio. M. Angioi, 10.
Padova: Piazza Spalato.
Palermo: Via Maqueda, 200.
Parma: Piazza Garibaldi, 32.
Pavia: Corso Mazzini, 3.
Perugia: Piazza Umberto I, 11.
Pesaro: Via Rossini, 2.
Pescara: Corso Vitt. Emanuele.
Piacenza: Piazza Cavalli.
Pisa: Via Crispi, 23.
Pola: Via Garibaldi, 11.
Potenza: Piazza Prefettura, 8.
Ragusa: Via Mariannina Coffa, 12.
Ravenna: Piazza Littorio, Palazzo I. N. A.
Reggio C.: Corso Garibaldi.
Reggio E.: Via Emilia-S. Stefano, 3.
Roma: Via Tritone, 142.
Rovigo: Via Silvestri, 6.
Salerno: Corso Garibaldi.
Sassari: Piazza d'Italia, 7.
Savona: Corso Principe Amedeo, 7.
Siena: Via di Città, 2.
Siracusa: Via dei Mille.
Sondrio: Piazza F. Crispi, 3.
Spesza: Piazza Cesare Battisti, 5.
Taranto: Piazza della Vittoria, 17.
Teramo: Via G. Carducci.
Terni: Corso Tacito.
Torino: Via Roma, 15.
Trapani: Via Torrea, 77.
Trento: Via Belenzani, 14.
Treviso: Piazza Vitt. Emanuele, 29.
Trieste: Via Carducci, 2.
Udine: Via Cavour, 38.
Varese: Piazza XX Settembre, 1.
Venezia: Calle Goldoni-San Luca, n. 43-35a.
Verelli: Piazza Mercato.
Verona: Corso Vitt. Emanuele, 11.
Vicenza: Piazzale Roma, 4.
Viterbo: Corso Vitt. Emanuele, 11.
Addis Abeba: Casella postale 211.
Asmara: Via G. Baudoin, Cas. P. 25.
Bengasi: Piazz. del Re, 30. C. P. 178.
Mogadiscio.
Rodi: Via dei Cavalieri - Lingua di Francia.
Tripoli: Corso Vitt. Emanuele, 3.



TUTTI

possono sottoscrivere

91 nuovi

con libri

BUONI DEL TESORO

NOVENNALI

mediante versamenti trimestrali

la Polizza Popolare dell'INA